

E l'ingorgo dei decreti spiana la via a Violante

Massimo Teodori

Quando il nove novembre la Corte costituzionale sentenziò il divieto di reiterazione dei decreti-legge, il panico si diffuse tra tutti gli alti esponenti istituzionali. Non casualmente il presidente togato Ferri comunicò preventivamente la «delicatissima decisione» alle alte cariche dello Stato (presidenti della Repubblica, del Senato e della Camera, e del Consiglio) riunite al Quirinale. Non poteva sfuggire a nessuno che il blocco della ripresentazione dei decreti-legge avrebbe significato la paralisi di quella parte dell'attività legislativa che è divenuta predominante nel quadro di un rapporto tra Parlamento e governo che è del tutto anomalo se non perverso.

Ma all'annuncio della sentenza, probabilmente non tutti gli alti gradi si disperarono. Il presidente della Camera, Luciano Violante, il più sofisticato esponente istituzionale della tradizione giacobino-giustizialista del Pci-Pds, comprese subito che l'impasse che si sarebbe determinata con i decreti gli avrebbe offerto l'occasione di esercitare con ancora maggior vigore un ruolo di iniziativa presidenzialista sul Parlamento e gli avrebbe dato in mano un'ulteriore carta da spendere nell'arbitrato degli equilibri e delle intese parlamentari.

I decreti-legge non sono stati e non sono cosa da poco nella vita politica italiana. Previsti dall'art. 77 della Costituzione come una maniera del tutto eccezionale di legiferare («in casi straordinari di necessità e urgenza...»), sono divenuti negli anni lo strumento normale e principa-

le di governo. Più la politica deperiva, più le maggioranze parlamentari erano traballanti, più si inciuciava da tutte le parti, e più i decreti aumentavano: fino agli anni 80 se ne presentavano un centinaio a legislatura, poi con Craxi (1983-87) sono stati 302 di cui 134 reiterati, con Andreotti (1987-92) 466 di cui 224 reiterati, con Amato e Ciampi (1992-94) 540 di cui (...)

(...) 328 reiterati, e con Berlusconi e Dini (1994-96) sono arrivati a 734 di cui 515 reiterati. Una vera alluvione di decreti che è servita a mettere le toppe all'incapacità decisionale delle maggioranze parlamentari nei campi più disparati, dalle importanti autorizzazioni televisive ai meno fondamentali lamellibranchi.

In queste ore, ancora una volta, la cinquantina di decreti-legge che giacciono in Parlamento in attesa di approvazione («salva-Rai», «concessioni radiotelevisive», «Alitalia», «sviluppo Sud...»), costituiscono il groviglio politico intorno a cui molti si ingegnano. La maggioranza dell'Ulivo e la minoranza del Polo stanno trattando intese parlamentari sulla base dello sbocco da dare ai decreti: se farli morire o, al contrario, approvarli per carità di patria, nell'assurda pretesa del centrosinistra di ricevere il beneplacito del centrodestra quasi che l'esercizio dell'opposizione parlamentare, specialmente nel caso di mostri giuridico-istituzionali come i decreti, non fosse legittimo e doveroso in una liberaldemocrazia.

Ma, dicevamo, al presidente Violante probabilmente non dispiace l'ingorgo decretizio. Perché all'origine di questa anomalia tutta italiana (quante volte il presidente Scalfaro, da parlamentare, si è scagliato contro i decreti, salvo poi ora, da presidente, avallarli perché fanno politicamente comodo) continua a esserci la duplice impotenza del governo incapace di impostare un suo programma legislativo senza far ricorso ai provvedimenti tampone, e dell'assemblearismo parlamentare che pretende negoziare tutto con tutti.

La crisi da decreti non è altro che crisi del governo d'emanazione parlamentare. La strada maestra per risolverla è quella costituzionale della radicale modifica della forma di governo con il trasferimento della centralità del sistema politico-istituzionale dal Parlamento all'esecutivo di diretta emanazione popolare. Il surrogato è invece l'attivismo politico praticato da Violante il quale ora si adopera per modificare il regolamento parlamentare nel senso di conferire al presidente della Camera maggiori poteri discrezionali nella regolamentazione dei lavori e nelle decisioni riguardanti il processo legislativo.

Ecco la soluzione all'italiana: presidenzialismo sì, ma parlamentaristico.

Il Giornale
23 ottobre 1996

PP